

Al lettore

Questa raccolta di saggi riunisce sei prefazioni ad altrettanti libri usciti in Italia negli ultimi dieci anni, ed è il frutto di una scelta che mi è costata qualche forzata rinuncia. Per esempio, non compare in questo libro la prefazione a trenta poesie «famigliari» di un Pascoli molto tragicomico che ho commentato qualche anno fa; o la prefazione a una raccolta postuma di racconti giovanili e «veneti» di Parise. Rinunce tanto più ingrate, se si pensa che l'unità di queste sei prefazioni è data proprio dalla loro appartenenza a un'area cronologica ravvicinata, così ravvicinata che non possiamo ancora disporre degli strumenti intellettuali per definirla. Che cosa penseremo un giorno degli anni Ottanta?

Ma c'è un'altra unità meno calendariale. Tutti gli argomenti trattati in questo libro: la vita e il teatro di Molière; il destino di autodistruzione ilare e buffonesco, ma anche così tragico di Delfini; il genio istrionico di Longhi, e la sua esattezza nel

fondere il reale e l'immaginario; la disumanità del desiderio e la perversione saturnina di Penna; la concordanza di pensiero e di viscere nella Ginzburg; le metamorfosi di Elsa Morante, tutto questo non è stato per me né un semplice argomento di studio né un invito a esercitarmi nella lettura. Tutt'altro. Ognuna di queste prefazioni racconta una storia, o un evento, di seduzione. Strano per un critico, ma io non amo leggere; non amo i libri, anche se mi considero uno scrittore-lettore. Esistono, secondo me, gli scrittori-scrittori e gli scrittori-lettori. Lo scrittore-scrittore lancia le sue parole nello spazio, e queste parole cadono in un luogo sconosciuto. Lo scrittore-lettore va a prendere quelle parole e le riporta a casa, come Vespero le capre, facendole riappartenere al mondo che conosciamo. Non è la stessa distinzione che intercorre tra autori e critici. Questa distinzione è professionale, e riguarda i sindacati. La distinzione tra scrittore-scrittore e scrittore-lettore riguarda ogni scrittore e ogni lettore. È uno specchio: lo specchio grazie al quale il mondo rimane sempre lo stesso e non finisce mai. Ma non è detto che gli scrittori-lettori siano proprio coloro che conoscono il piacere della lettura. Al contrario. Leggere è sentirsi posseduti; essere assaliti da un *raptus* e invasi da un dèmone, al punto che a volte penso che ficcare il naso in un libro sia un'operazione contro natura, nei limiti in cui al Leopardi estremo sembrava contro natura non dico l'intelligenza, ma il pensiero. Il mio istinto è di liberarmi dal dèmone, non di corteggiarlo; e questa liberazione prende forma, *malgré moi*, di scrittura. Potrei dire che conosco più il bisogno che non la gioia o il desiderio di scrivere.

Non so per quale ragione ho dato a queste storie di seduzione il titolo, tacitamente disapprovato dagli editori, di *Scritti servili*. Una certa suggestione l'ha prodotta, sicuramente, il gusto di

provocare. Il nostro tempo ha sancito l'esilio di ogni forma di dipendenza del simile dal simile; e sia, ho votato anch'io l'ostracismo. Ma, non so perché, non mi dispiace che un raggio dell'antica servitù tramontata venga a raccogliersi, e a conservarsi, nelle mie pagine. Gli editori avrebbero preferito dare alla raccolta una connotazione più polemica, intitolandola *Contro-Novecento*. Ma io non scrivo «contro», scrivo «per». Il titolo originario di queste prefazioni era «scritti funzionali», più equivoco ancora, per le sue implicazioni teoriche, di «scritti servili» (non c'è niente che non diventi, nel nostro secolo, una corrente di pensiero). *Servili* vale dunque: servizi resi a una committenza, scritti promossi da una servitù pratica, da una finalità editoriale. Oltre che scrittore-lettore, mi sento anche scrittore-editore. Ci sono molti editori (e la nostra lingua ne annovera a fiumi) che finiscono, prima o poi, per diventare scrittori, mentre a me succede il contrario (non so scrivere senza inseguire una professione, o una vocazione, fallita).

Ma il vero colpevole di questo titolo è il teatro. C'è una scena, una grande scena teatrale, dove la servitù esercita un ruolo primario. E la fatale stretta di mano tra don Giovanni e la Statua. Chiunque abbia visto anche una sola volta un Convitato di pietra, anche se male rappresentato, conosce la quantità innumerevole di emozioni prodotta dall'ingresso in scena del Commendatore, dell'Uomo di sasso, questo vecchio strumento di raccapriccio sepolcrale e di meraviglia comica, che continua a essere il più elementare e geniale *coup de théâtre* di tutti i tempi. Tutte le parole che hanno sorretto e fatto esistere il mondo si danno convegno nel mutismo di una stretta di mano: la vita e la morte, il piacere e il castigo, il coraggio, la sfida, l'onore, la vendetta, la giustizia, la paura, il mistero. Sembra che lo

spazio stesso del teatro scricchioli sotto lo sforzo di contenere due realtà comunicabili che per un istante, attraverso poche sillabe che restano sospese in aria dure e infrangibili come sassi, si parlano, e si scambiano da una lontananza incolmabile dei messaggi reciprocamente inascoltabili. Quante domande! Come si può giudicare colpevole una fedeltà *così* coerente, *così* estrema al proprio diritto di maschio? E chi è quel genitore vittorioso e vinto, impacciato e inesorabile, che esige un prezzo per la misericordia? A questa scena assiste, testimone insignificante, un servo: Sganarello, Leporello. Anche Sganarello è una realtà comunicabile, impietrita solitudine lungo la quale, come si conviene a una realtà servile, corre la tensione di tutti i fili. È Sganarello a rivolgere alla Statua l'invito a cena. È Sganarello a tremare a nome e per conto del padrone. È Sganarello a pronunciare le parole che faranno proseguire la vita una volta consumata la tragedia. È Sganarello a certificare la realtà e l'alternativa di un istante supremo. È dunque Sganarello a testimoniare di tutte le nostre domande. Ma la servitù non fa domande: se le accolla, le subisce. La servitù è al di là di ogni domanda e di ogni risposta. La servitù è la sola cosa al mondo di cui siamo certi.